

INTRODUZIONE

Rosanna Rosini, trascorsa parte dell'adolescenza in Australia e trasferitasi ancora ragazzina in Italia, è innanzitutto il prodotto di due ambienti geograficamente e culturalmente lontani. E', in più sensi, il prodotto di un esilio. I suoi versi rappresentano per il lettore un'immersione nella naturalità e l'inizio di un viaggio poetico, a un tempo, storico, mistico e culturale, ben lungi dall'essere concluso. I ricordi dell'infanzia si sovrappongono con naturale ricorrenza, a sensazioni ed esperienze del presente. Si vorrebbe dire che Rosanna Rosini è ormai triestina a tutti gli effetti: le sue passeggiate mentali ci portano da via del Monte alla Scala dei Giganti, al caffè San Marco. Ma rimangono quale sedimento e humus nel fondo dei pensieri le "ciliege natalizie" di australiana memoria.

Presente e passato si rincorrono e si raggiungono, si negano e si congiungono in una tormentata altalena di sentimenti. Convivono, qui, in fruttuosa simbiosi le voci di Patrick White (il Nobel australiano) e di Zanzotto, e riecheggiano poeti spagnoli e inglesi, versi biblici e concetti della mistica orientale. Il tutto non semplicemente assunto in strati sovrapposti, ma assorbito, filtrato e ricreato come parto originale del rapporto fra l'individuo e la realtà che lo trascende. L'autrice testimonia così un'esperienza che da una prospettiva ortodossa, o integralista, dovrebbe essere definita necessariamente sincretistica. Resta, comunque il fatto che base comune di questa esperienza è l'ansia mistica che ne percorre la poesia e accomuna coloro che sono stati eletti a "Maestri" di essa.

Si diceva che il viaggio poetico in cui Rosanna Rosini ci conduce è di carattere storico, mistico e culturale, ma esso ci sembra coincidere anche, e soprattutto, con un itinerario spirituale, una ricerca di sé perseguita per luoghi, culture, ricordi personali e "collettivi" diversi. L'Io scava e scruta all'interno di sé per conoscersi e riconoscersi, in un tentativo, condotto vigorosamente e senza falsi pudori, di ricomporre la propria immagine frantumata. Ci si scopre all'interno di una quest, una ricerca in cui l'Io si mette alla prova in un severo rito di iniziazione; e l'iniziazione, si badi bene, è sempre in qualche modo rigenerazione, rinascita.

Questa esigenza di "vita nuova" si manifesta anche, come proiezione, nel disperato, ossessionante desiderio di concepire. Le immagini di bimbi e di acqua traducono poeticamente l'ansia tutta femminile di riprodurre e, in chiave mitico-psicanalitica, di riprodursi, di rinascere per mezzo altrui, rinnovati, purificati. E' la quest yeatsiana di una realtà risultante dall'eterno conflitto fra self e antiself (l'Io e la Maschera), il rituale catartico della danza, il viaggio dematerializzante a Byzantium, e l'attesa di un Secondo Avvento.

Drammaticamente, al fervore dell'anelito materno si accompagna l'insistente presenza, specie nelle ultime poesie, di squarci onirici angoscianti: visione di bimbi morti, ossicini innocenti. Un'immagine pura e straziante di sterilità, destata dal sogno e che soltanto nel sogno si acquieta; ma anche un recondito timore di non saper dare continuità al ciclo vitale e di fallire, così, nella propria impresa.

L'idea di sterilità informa di sé tutta la raccolta de Il legno e la rosa dietro la metafora di onnipresenti schegge che Rosanna Rosini riprende ispirata dai quadri di Rosie Rosenholz (il titolo, infatti, gioca su un'ambivalenza di significati: legno/schegge, rosa/Rosie). E' una metafora decisamente protesa verso il simbolo, da cui le schegge escono trasfigurate per rappresentare di volta in volta, e al tempo stesso, lo sradicamento e l'aridità della materia sradicata dal proprio contesto originario. Una materia che non è soltanto sostanza lignea, ma anche sostanza umana, e il cui sradicamento significa quindi patimento e martirio. In queste schegge si ravvisano allora le ossa stesse dell'olocausto.

La coscienza del dolore individuale si apre e si espande fino a riconoscersi nella realtà ebraica. L'identificazione interessa vari aspetti dell'ebraismo, coinvolgendo le categorie del mitico, dello storico (biblico e diasporico), del mistico-esoterico. Persino l'aspirazione a un rifugio, a un luogo di pace, acquista i contorni intimi di quell'archetipo del forzato isolamento ebraico che fu lo shtetl. E quale maggiore intimità che nel salotto del caffè San Marco, metafora profana dello shtetl? La capra semita di Saba ritorna a sostenere il peso del suo destino, in umile silenzio; lo stesso silenzio in cui i muti profeti di Simon e Garfunkel lanciano ai passanti disattenti e frettolosi il loro messaggio sotterraneo (...words that the prophets / have written on a subway wall...).

L'Io diasporico, esiliato, si ricomponne attraverso il dolore in un abbraccio/fusione con la natura, di cui anche il silenzio, come la pietra, i colori e i suoni, è parte essen-

ziale e viva; è parola delle cose inanimate. A contatto con la natura gli stessi ricordi, il passato, si dissolvono, si annullano. In questo ardore di compenetrazione, anche luce e oscurità, per un miracolo d'amore, si combinano, e l'Io sacrifica se stesso in un'immersione panteistico-teosofica nel Tutto.

Il richiamo della poesia di Rosanna Rosini, oltre che dalla complessa tensione della tematica, deriva anche sul piano formale, dalla sua forza linguistica, dalla luminosità delle immagini, ora visibili e palpabili, ora eteree ed evanescenti, ora tese a un'estrema compressione di opposti dove una sospirata concretezza si discioglie in trasparenza inafferrabile ("cerco rifugio nello scialle / frangiato di nebbie").

La coesistenza di lingue diverse — italiano, inglese, ebraico, francese — dà una volta di più, se necessario, l'idea di una struttura composita, organizzatasi per accumulo. Lo sforzo di mediare fra influenze di varia provenienza e natura, di accettare il presente senza nulla rinnegare del passato, per ricreare in proprio e rispecchiarsi consapevolmente in una nuova realtà dell'anima.

Dario Calimani

Venezia, 18 febbraio 1981